

**Mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
in Cattedrale a Torino con i giovani, incontro 2/4 – 1 aprile 2023**

Lectio divina su Mt 27,45-53

LECTIO

Mi sembra anzitutto molto bello leggere questa pagina del Vangelo, nella consapevolezza di entrare nella settimana santa.

È la settimana più importante di tutto l'anno per noi cristiani. Quella nella quale siamo invitati a vivere con il Signore Gesù il suo cammino pasquale. È una settimana in cui dovremmo custodire in modo particolare il silenzio, per poter partecipare dall'interno a quello che ha vissuto Gesù: il suo venire tradito, il suo venire arrestato, il suo essere umiliato, torturato, ucciso e soprattutto il suo risorgere dalla morte, in una vita che non finisce più.

Lo faremo, in particolare, nelle celebrazioni liturgiche del Triduo pasquale, dal giovedì sera fino alla veglia di Pasqua, nella notte tra sabato e domenica. Se ci facciamo caso, noteremo che si tratta di celebrazioni che sembrano separate, ma sono in realtà strettamente collegate l'una all'altra, tanto da risultare - a ben vedere - un'unica celebrazione. Infatti, alla fine della Messa del giovedì sera si finirà nel silenzio, senza fare il segno della croce; la celebrazione del venerdì sera inizierà ugualmente nel silenzio, come se si continuasse la preghiera della sera prima e finirà di nuovo nel silenzio, preparando la grande conclusione nella solenne veglia di Pasqua, dove esploderà la gioia della resurrezione. Tra un momento di preghiera e l'altro ci sta la nostra vita normale, che dovrebbe essere vissuta con un'intensità e attenzione particolari, con la preoccupazione di rimanere in uno stato di preghiera costante, di dialogo con Gesù, di accompagnamento a quello che Lui vive, di accoglienza del suo sguardo di amore che viene rivolto proprio a noi, a me. In alcune parrocchie c'è la bellissima abitudine di fare proprio in questi giorni la settimana comunitaria dei giovani: io la trovo una splendida iniziativa, se ci aiuta a vivere con più intensità questo momento particolarissimo della vita della Chiesa; può aiutarci a mantenere il clima giusto, condividendo i pasti, la preghiera, l'amicizia, il servizio agli altri, la possibilità di vivere da protagonisti e non da spettatori il grande Triduo pasquale.

Ci introduciamo dunque a questa settimana particolare, con la pagina del Vangelo che abbiamo appena letto. E possiamo farlo iniziando con un piccolo esercizio, per poter leggere questo racconto in modo non superficiale, ma gustandone tutta la profondità.

Possiamo provare cioè ad immedesimarci in Gesù, a metterci - per quel che riusciamo - nei panni di Gesù, che vive questa morte in croce nella più grande solitudine. Egli non è soltanto umiliato e schiacciato dal dolore, ma è lasciato solo ed è abbandonato da tutti. Nel momento del massimo bisogno di vicinanza, nel momento della sofferenza, del dolore e della morte, quando si ha più bisogno che mai che qualcuno ti sia accanto, ti dia la mano, ti

sostenga, ti dica che ti vuole bene... proprio in quel momento Gesù si trova solo e abbandonato.

Lo hanno lasciato, infatti, le folle. In certi momenti attorno a Lui si era radunata una quantità smisurata di persone, delle vere e proprie folle, a volte persino esaltate a motivo delle sue parole e dei suoi miracoli. Appena prima della Passione, i Vangeli ci dicono che le folle lo hanno addirittura osannato e lo hanno trattato come se fosse un re. Ma poi, improvvisamente, svaniscono, se ne vanno, lo isolano e lo abbandonano. Non solo: quelle stesse folle incitano addirittura Pilato a liberare un delinquente, Barabba, e a condannare invece Gesù.

Lo hanno lasciato i suoi ammiratori, i molti che sono stati catturati dal suo insegnamento e dalla sua persona e che lo hanno anche seguito, volendo essere per l'appunto suoi discepoli. Nel momento della prova, anche questi sono ormai distanti mille miglia. Svaniscono, si dileguano, non ci sono più.

Lo hanno abbandonato anche quelli della sua cerchia più stretta, quelli della sua casa che, negli ultimi anni, era costituita dalla comunità dei dodici, che Gesù stesso aveva scelto, aveva educato, su cui aveva riversato tutto il suo affetto e il suo amore, con cui aveva semplicemente condiviso la vita. Per anni avevano vissuto insieme ed avevano condiviso tutto. È con loro che Gesù ha mangiato la sua ultima cena di Pasqua. Eppure anche tutti costoro se ne vanno. E questo abbandono deve essere pesato tantissimo a Gesù: perché era probabilmente proprio della loro presenza che, in quell'ora della passione e della morte, Egli sentiva soprattutto il bisogno. Non poteva certo desiderare altro in quel momento, se non che almeno i suoi amici più stretti non se ne andassero, gli fossero vicini, lo accompagnassero in quell'ora di dolore ingiusto e violento.

Per non parlare della profonda solitudine che Gesù deve aver provato rispetto a Giuda e a Pietro. L'uno, Giuda, lo ha letteralmente venduto, come se fosse una cosa e non una persona, come si fa con gli schiavi; e lo ha fatto dandogli un bacio, cioè quel segno che dovrebbe dire amore, affetto, intimità e che, invece, in quel caso ha significato l'esatto contrario. Se ci pensiamo, non c'è niente di peggio che ricevere un segno di amore che, in verità, dice odio, disprezzo, distanza, tradimento dell'amicizia e dell'intimità che si è vissuta insieme. L'altro, Pietro, a cui Gesù aveva persino dato la responsabilità di tutto il gruppo, lo ha rinnegato: ha cioè negato di conoscerlo. È bruttissimo vivere qualcosa del genere: vedere che qualcuno a cui tu hai voluto bene, ad un certo punto fa finta di non conoscerti, dice con il suo atteggiamento che tra te e lui non c'è mai stato niente e, per fare questo, mente, non è vero, dice delle bugie.

Ecco, nell'ora della sua morte, Gesù vive questa profondissima solitudine, questo senso di abbandono. Noi possiamo, questa sera, provare a immedesimarci almeno per un istante in Lui e possiamo anche solo immaginare quello che deve aver sentito Gesù nel cammino che lo ha portato alla morte e poi su quella croce.

Ci sono due particolari nel racconto del Vangelo che abbiamo appena ascoltato, che esprimono proprio questo e ci aiutano addirittura ad entrare più profondamente nel dramma che si sta realizzando e che ha investito Gesù.

L'evangelista Matteo dice che l'ora in cui Gesù muore è l'ora sesta, cioè le 12, mezzogiorno, ovvero il momento di massima luce, anche nei giorni più brutti e meno soleggiati dell'anno. Eppure in quell'ora - dice lui - si fece buio su tutta la Terra. Nel momento in cui dovrebbe esserci la luce sfolgorante, cala la notte, tenebrosa, oscura, che non lascia vedere nulla, dove non si distinguono più né le cose né le persone.

È un po' inquietante questo dettaglio. Nel momento in cui Gesù muore, tutta la Terra, cioè tutto il mondo, viene avvolto dal buio e dalle tenebre. È il buio che Gesù deve aver attraversato e vissuto anzitutto dentro di sé, quello appunto della solitudine, dove hai la sensazione che tutto quello che ti sembrava chiaro fino ad allora non lo è più, dove ti sembra di sentire che non ci sono più dei punti fermi, dei punti di riferimento precisi. Ma è anche il buio che si diffonde attorno a Lui. Molti avevano creduto che Lui fosse l'inviato di Dio, Colui in cui si poteva sperare, Colui che poteva dare un indirizzo alla vita e alla storia degli uomini: ma adesso proprio Lui muore come un malfattore. È un buio che coinvolge tutta l'umanità: come se per il fatto che Gesù è appeso a quella croce ed è condannato a morte, non c'è più possibilità di nutrire attese nella vita, non ha più senso aspettarsi qualcosa di buono, non è più possibile immaginare un futuro bello, pensare che la vita che viviamo abbia una direzione e un senso, e non sia solo un inutile gioco, una piccola pausa tra il nulla di prima e il nulla che verrà dopo la morte. Quando Gesù vive le sue ultime ore, si fece buio su tutta la Terra.

Dall'altra parte, Matteo dice che Gesù muore gridando; e grida una parola molto amara, che potrebbe sembrare addirittura una bestemmia. È una domanda: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Lui aveva vissuto per Dio, aveva solo parlato di Lui, aveva speso la vita per Dio, aveva detto in ogni modo che Dio è vicino a tutti e ad ognuno ed è vicinissimo in particolare alla sua persona. Ma adesso si sente abbandonato proprio da Lui, proprio da Dio. Il sentimento che attraversa il suo cuore e lo lacera dentro è che non solo tutti gli altri lo hanno abbandonato e lasciato solo, ma che persino Dio sembra distante.

Però - dobbiamo notarlo con forza - Gesù grida questo sentimento a Dio. Grida, come si fa quando il dolore è troppo grande e non si hanno più parole per esprimere quello che si sente; grida come fanno gli animali, che non parlano, ma fanno dei versi. Ma grida a Dio, grida verso di Lui e, dunque, prega e mette in preghiera anche quel senso di solitudine infinita e di abbandono da parte di tutti, persino di Dio, che sente dentro. Si sente come uno che è ormai solissimo, abbandonato persino da Dio, ma grida questo sentimento a Dio. Ed è perciò come se quel grido dicesse: «Aldilà di quel che io percepisco e sento, aldilà di quel che mi sembra, Tu Dio ci sei e io ti grido tutto il mio dolore, tutta la mia angoscia; e questa è la più grande e unica preghiera che adesso posso fare».

Ci sono, però, anche altri particolari nel Vangelo che ci dicono che quel buio è attraversato dalla luce e che quel grido è davvero ascoltato. Il Vangelo ci dice che il velo del tempio si squarcia; e che un soldato riconosce che Gesù, che muore in quel modo, è il Figlio di Dio. Poi si dice addirittura che c'è un grande terremoto e che persino i morti escono dalle loro tombe. Tutti modi per esprimere una cosa sola: proprio morendo così, da solo, abbandonato di un abbandono che lo fa gridare, Gesù è la luce, si presenta come la Vita e come Colui che è ormai vicinissimo a tutti, come un Dio che non lascia solo nessuno, neppure coloro che possono avere la sensazione di sprofondare in un dolore insormontabile o in una solitudine terribile.

È come se l'evangelista Matteo ci dicesse che già nella sua morte Gesù appare come il Risorto e il Vivente.

MEDITATIO

Possiamo per qualche momento mettere la nostra vita davanti e dentro questa pagina di Vangelo.

Ci sono anche per noi tante situazioni di buio, di tenebra: quando non vediamo più chiaro nella nostra esistenza, quando ci sembra che le certezze che avevamo prima non siano più tali, quando non sappiamo che cosa aspettarci dal futuro, quando addirittura possiamo avere paura di diventare grandi perché ci sembra che non ci sia niente di bello e di buono da attendere per il domani...

E ci potremmo anche chiedere, questa sera, nella preghiera personale: «In che cosa io sperimento e vivo il buio? Quando mi è sembrato, nella vita, o mi pare anche adesso di essere avvolto dalle tenebre, di non vedere la luce? Quali sono state o quali sono le situazioni o i momenti in cui mi pare di non avere più certezze?».

Allo stesso modo, possiamo entrare dentro questa pagina del Vangelo dicendoci che può capitare anche a noi di sperimentare di sentirci davvero abbandonati, di pensare che dobbiamo alla fine cavarcela da soli, di sentire che neppure le persone che ci sono più vicine e più intime ci possono capire fino in fondo. Possiamo dirci, con onestà, che ci può persino succedere di sentire lo stesso Dio distante, assente, non vicino alle cose di tutti i giorni, a quella che è la nostra vita.

Anche in questo caso, possiamo domandarci, nel silenzio: «In quali occasioni mi capita di sentirmi davvero solo? Mi è successo o mi succede di sentirmi abbandonato anche dalle persone che mi sembravano più vicine? Mi capita di aver voglia di gridare, tanto è forte lo sconforto o la sofferenza dentro di me?».

Ma possiamo anche riconoscere una cosa bellissima, davanti a questa pagina del Vangelo: che cioè tutte queste situazioni possono capitare nella vita, sono da riconoscere e da attraversare, ma rimangono sempre solo un passaggio per esprimere la fiducia che questo per noi è illuminato dalla Luce che viene dalla vicinanza ormai di Gesù, dalla sua

presenza dentro di noi, dalla possibilità di percepire che Lui non mi abbandona mai. Proprio perché Gesù è entrato in quel buio e in quello smarrimento che fa gridare, ora ci possiamo entrare anche noi, sapendo che, ovunque ci troviamo e qualunque situazione di fatica e di smarrimento sperimentiamo, Lui è vicino. Ed è vicino per sollevarci e per indurci ad aprirci, ad avere fiducia, a non chiuderci in noi stessi, a sentire che non è vero che siamo soli o che siamo abbandonati.

In particolare, mi sembrerebbe una bella occasione il silenzio di questa sera per rileggere insieme un momento di buio e di solitudine che abbiamo vissuto tutti, in questi anni. Si tratta del lockdown, a cui siamo stati costretti a causa del covid, per lunghi mesi e in anni importantissimi della vostra vita: quelli della crescita, gli anni in cui si impara a stare con gli altri, si creano dei legami, in cui si ha più bisogno di stare fuori casa perché magari a casa facciamo fatica e allora abbiamo bisogno del conforto degli amici. Ebbene, proprio in questi anni, ci è stato chiesto di rintanarci in casa e di vivere in una solitudine a volte opprimente. Abbiamo vissuto un'esperienza che ci ha fatto sentire quanto bisogno abbiamo degli altri; ma che ci ha fatto anche percepire quanto sia fragile la nostra vita, quanto sia minacciata, quanto possiamo sentirci soli davanti a questa minaccia e quanto avremmo bisogno di trovare un senso.

Davanti a Gesù che muore in croce così come ci racconta il Vangelo, possiamo rileggere questa esperienza, sapendo che non dobbiamo né bloccarci lì né rimuoverla e far finta che non sia successo nulla.

Non dobbiamo fermarci lì, come potrebbe succedere a qualcuno di noi, che ha perso il coraggio di uscire di nuovo, di ritornare a cercare amicizie, di riprendere a vedere la vita con fiducia e speranza; che può vivere addirittura con un senso di panico il dover ritornare ad una vita normale. Perché, appunto, quel buio e quelle tenebre, quel senso di abbandono che ci fa addirittura gridare, può essere vinto; e può essere vinto se sentiamo che lo viviamo nella compagnia di Gesù e nella possibile compagnia di altre amiche e amici, con cui possiamo riprendere un rapporto, una relazione, un'amicizia. Senza paura e senza tentennamenti.

Ma non dobbiamo neanche rimuovere quello che abbiamo vissuto, come potrebbe capitare a qualcun altro. Penso al fatto che qualcuno può essere ritornato alla vita di prima, facendo finta che non sia successo niente, volendo solo cercare dei divertimenti e degli svaghi più grandi, proprio per dimenticare di aver sentito un senso di solitudine profondo e un senso di vuoto; o per dimenticare in fretta che, nei lunghi mesi del lockdown, si è affacciata al nostro cuore una domanda di senso profondo per la nostra vita, e magari anche la percezione che la nostra esistenza senza la presenza degli altri e di Dio è davvero povera. Possiamo ritornare a quello che abbiamo sentito, alle domande grandi che ci siamo fatti, al bisogno degli altri che abbiamo percepito, al desiderio di Dio che possiamo avere sperimentato.

Possiamo fare tesoro di quello che ci è successo per non sciupare la vita, per non viverla con superficialità, ma per sentire invece che è importantissimo e prezioso condividere la vita con degli amici, con una comunità vera; e per sentire che il vuoto che abbiamo percepito può essere riempito solo da Gesù, dalla sua vicinanza, dalla sua amicizia e dall'amore che dirige a ciascuno di noi, a me. Quello che abbiamo vissuto è come il buio di cui parla il Vangelo, è come il grido di Gesù sulla croce: è un'occasione per sentire che la Luce di Dio può rischiarare davvero il nostro buio; e la vicinanza di Dio può farsi sentire tanto di più quanto più ci sembra di essere soli, abbandonati e persino disperati. È un'occasione per percepire che la nostra vita è vera e autentica, solo se non facciamo finta che quel buio non ci tocca e quella voglia di gridare non ci assale.

Per questo, questa sera potremo portarci a casa, come piccolo segno, un chiodo: simbolo delle ferite che possiamo avvertire, del buio che possiamo sperimentare; ma anche simbolo del fatto che, proprio prendendo sul serio quel buio e quelle ferite, possiamo sperimentare la bellezza della Luce di Gesù, che ci illumina e ci scalda, e della comunità degli amici e dei cristiani che si possono prendere cura di noi.

Potremo guardare quel chiodo e ricordarci che a volte brancoliamo nel buio e a volte vorremmo gridare, tanto è forte il senso di solitudine o di vuoto che avvertiamo; ma lo potremo guardare anche per sentire che Gesù ha vissuto la stessa cosa e ci è vicino e che i fratelli che non fanno finta di essere dei super-uomini o delle super-donne possono essere dei compagni di viaggio indispensabili e preziosissimi.